



Crisi della Peg Perego, “Non ci sono bambini”: il crollo delle nascite svuota i passeggini

A breve potrebbero partire 104 lettere di licenziamento nello storico stabilimento creato negli anni Settanta e ora piegato anche dalla concorrenza cinese Arcore – Dove sono finiti i bambini? Al pianterreno del Comune di Arcore il sindaco Maurizio Bono apre una delle tante scatole di cartone accatastate in un angolo: «Qui c'è il buono omaggio per il supermercato e il buono sconto per le farmacie, poi il telo per cambiare i neonati... è il nostro kit di benvenuto per il piano “Arcore formato famiglia” che abbiamo lanciato a maggio». Lui la battaglia contro l'inverno demografico l'ha già vinta in casa («due gemelle, oggi hanno nove anni»), ma ora rischia di perderla nella cittadina di 18 mila abitanti dove ogni anno muoiono in duecento e nascono solo in cento.

A meno di un chilometro di distanza, nel megastabilimento Anni '70 questa mattina mezzo vuoto, anche proprietari e maestranze della Peg Perego si chiedono, con più prosaiche e globali preoccupazioni, dove siano finiti i bambini. Quelli italiani – l'anno scorso 379 mila i nuovi nati, il 3,6% in meno del 2022, sono 14 mila anime, quasi quanto l'intera Arcore – e più in generale quelli di un mondo che poteva permettersi carrozzine, passeggini e giocattoloni con le ruote anche pagando qualcosa in più per assicurarsi marchio e qualità. A marzo Peg Perego, già perla del Made in Italy, già pilastro della comunità locale e delle iniziative benefiche, già azienda orgogliosamente familiare, già rappresentante della Brianza più produttiva, finirà i cinque anni di cassa integrazione e – a meno di impossibili miracoli industriali o di un ultimo rimbalzo degli ammortizzatori sociali – consegnerà 104 lettere di licenziamento ad altrettante operaie (la grande maggioranza dei dipendenti sono donne) sulle 263 che oggi lavorano qui.

Numeri, ma soprattutto persone, che dipendono da altri numeri: nel 2021 Peg Perego fatturava 135 milioni di euro e guadagnava oltre 5 milioni; nel 2022 il fatturato era sceso a 124 milioni e l'utile a 380 mila euro; lo scorso anno fatturato appena sotto i 105 milioni e una perdita di oltre 3 milioni. Culle vuote, carrozzine inutilizzate, ma anche devastante concorrenza cinese e guerra dei prezzi, gusti e bisogni dei consumatori cambiati. Le ragioni sono tante, il risultato uno solo: conti in rosso per l'azienda e linee di produzione ferme due giorni su cinque nello stabilimento che – narra la storia – fu all'inizio villetta dei suoceri del “Signor Giuseppe”. Giuseppe Perego, ovviamente, che nel 1949, lasciato il lavoro di disegnatore industriale alla Falk di Sesto San Giovanni, passa dai primi lavori di metallo a una innovativa carrozzina per il figlio Lucio appena nato. Successo di vicinato, di quartiere, di paese, nazionale... nell'Italia del boom Peg Perego diventa un grande marchio, nei decenni si trasforma addirittura in una multinazionale tascabile con sedi negli Usa, in Canada, in Brasile, dove produce con il marchio Burigotto, e (chiusa quest'anno) in Romania, mentre Lucio è diventato presidente della società.

Ora il quartier generale di Arcore - la grande fabbrica e gli uffici, la Cascina San Giovanni dove i dipendenti hanno il pasto completo a due euro, l'asilo nido e scuola dell'infanzia “Giuseppe e Ines Perego” con l'aula per la psicomotricità e i corsi d'inglese – piazzato tra un cavalcavia e le villette con orto e giardino accanto alla ferrovia, pare un abito troppo grande per un corpo che si è rinsecchito anno dopo anno a partire da quel 2018 quando le vendite calarono di un quarto e iniziò la crisi.

In azienda porte serrate e bocche che non si aprono volentieri Eppure, solo qualche anno fa si organizzavano open day per la stampa e per le influencer, si scriveva dei “giapponesi di Arcore” che inondavano il mondo con i loro prodotti rigorosamente italiani,



rigorosamente con le rotelle: fossero la carrozzina-passeggino-ovetto Trio, l'innovativo passeggino pieghevole per muoversi in città, o il Gaucho X, "il potente fuoristrada elettrico per bambini dalle prestazioni estreme già da 3 anni", che a listino sta 689 euro.

In questa crisi c'entra di sicuro l'inverno demografico che, come certifica anche il direttore generale di Assogiocattoli Maurizio Cutrino, «ha portato giù 5% il valore del mercato dei giocattoli nei primi sei mesi di quest'anno». Ma i conti si spezzano anche sotto il peso della concorrenza che viene da Est. «Il tema è sempre quello dei costi di produzione – è la voce dell'azienda, con la richiesta precisa di evitare nomi e qualifiche -. I prodotti cinesi che costano meno stanno invadendo il nostro mercato e ormai i produttori cinesi cominciano anche ad acquistare brand europei. Noi abbiamo sempre voluto produrre al 100% in Italia, anche rinunciando a una parte dei margini».

Nessun accenno alla concorrenza, ma basta scorrere le cronache degli ultimi mesi per vedere come in Veneto la Inglesina della famiglia Tomasi, che da tempo produce anche in Cina, con conti decisamente migliori, ha appena rilevato il marchio inglese Maclaren.

Sei chilometri di pura Brianza – autoarticolati e betoniere, strade riasfaltate di fresco e code ai semafori, capannoni di logistica e outlet – ed ecco la Camera del Lavoro di Vimercate. Adriana Geppert della Cgil-Fiom, che segue la vertenza Peg Perego assieme alla collega della Fim-Cis Gloriana Fontana, spiega che sì, ci sono le note difficoltà di scenario, ma che l'azienda avrebbe dovuto e potuto muoversi prima: «Anche all'ultimo tavolo di confronto abbiamo chiesto all'azienda un piano industriale. Gli abbiamo detto che, se nascono meno bambini, in compenso ci sono più anziani, più persone con gli animali domestici, più attenzione al riciclo e al riutilizzo. Perché non pensare di convertire, ad esempio, alcune produzioni alla terza età o al mercato dei pet, che ormai tanti portano in passeggino? Oppure studiare nuove linee di giocattoli ecocompatibili». E che cosa vi hanno risposto? «Che la diversificazione l'hanno già fatta, aggiungendo ai passeggini ai giocattoli. E ci hanno detto anche che in futuro, viste le difficoltà, intendono importare più prodotti dalla Cina». Qualcosa, in effetti c'è già. Come un passeggino pieghevole "primo prezzo", Made in China e venduto con il marchio "by Peg Perego". Mercoledì un nuovo incontro: si cercano soluzioni, si interessa la Regione, ma è difficile che il destino delle 104 persone – già oggi con stipendi tagliati attorno ai 1.400 euro dalla Cassa integrazione – sia diverso dal licenziamento.

Assieme e attorno alla crisi dell'azienda c'è anche però anche una crisi più profonda che si esprime con toni assai simili tra chi ci lavora e chi la controlla e che si allarga al territorio. Dici Arcore ed è Berlusconi: qui una volta era tutto sole in tasca. Dici Brianza ed è imprenditoria, anche piccola, ma per definizione rampante, tanto che la provincia è seconda in Italia per reddito procapite. Così le difficoltà di mercato, quelle finanziarie e quelle dell'occupazione, si trasformano in un muro di ritegno e quasi di vergogna che si chiude a circondare la cittadella Peg Perego: «Meno scrivete di noi e meglio è, il rischio è di dare un'immagine negativa alla clientela», è ancora la voce dell'azienda. E l'impiegata che esce dalla pausa pranzo a Cascina San Giovanni con lo yogurt e i grissini per il pomeriggio ha solo una dichiarazione da fare: «Io non faccio nessuna dichiarazione». Ma i cento probabili licenziamenti? «Questo lo dicono i sindacati».

La Cina pesa, ma è lontana. L'inverno delle culle si tocca ogni giorno. «Qui ad Arcore – è ancora il sindaco Bono nelle sale del Comune – prima del Covid eravamo a 150 nati ogni anno, adesso siamo scesi a 100». Le ragioni? «In tante coppie lavorano tutti e due, come accade anche a me e a mia moglie; i nonni a volte sono lontani, o magari hanno voglia di godersi un po' la vita. E i costi per mantenere un figlio sono alti. Anche per questo stiamo spingendo sugli aiuti per ridurre i costi dell'asilo sostenuti dalle famiglie». Tutto giusto, ma difficile che basti – qui come altrove – a rimettere in moto la natalità. Due passi dalla sede della Peg Perego e si arriva a Villa San Martino, la Versailles del berlusconismo. I resti di un mausoleo popolare per Silvio e proprio di fronte un piccolo



parco giochi pubblico, deserto anche in questa mattina di sole novembrino. Dove sono finiti i bambini?

